

ANDREA VISCUSI

# Sinfonia per theremin e merli

Prefazione  
di **Giorgio Ottaviani**

zona 42



*I libri dell'Iguana*



Andrea Viscusi  
*Sinfonia per theremin e merli*

© 2021 Andrea Viscusi / Zona 42 Srls  
Tutti i diritti riservati

I Edizione, settembre 2021  
ISBN 978-88-98950-78-2

Edizioni Zona 42, Modena  
[www.zona42.it](http://www.zona42.it) - [info@zona42.it](mailto:info@zona42.it)

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.*

ANDREA VISCUSI  
**Sinfonia**  
**per theremin e merli**

Prefazione  
di **Giorgio Ottaviani**





# Prefazione

*di Giorgio Ottaviani*

Lo storico Hobsbawm, nel suo celebre saggio *Il Secolo breve*, racconta di come la personalità di Hitler abbia influenzato in modo determinante l'andamento dell'intera seconda guerra mondiale. Il 13 Marzo 1930 un grosso camion investì l'automobile dove viaggiava Hitler e, per pochi centimetri di frenata, Hitler si salvò. È naturale domandarsi quale via alternativa avrebbe potuto prendere la storia se quell'incidente avesse avuto un esito diverso. Così la storia presenta spesso delle fratture, dove una direzione o un'altra possono essere prese per pochi centimetri di differenza. Il romanzo di Viscusi racconta di un'altra storia alternativa, un'ucronia che si svolge a Firenze e dintorni, ma con un respiro internazionale. Oggi si discute spesso dell'importanza della matematica. Il romanzo di Viscusi ci apre a un mondo paradossale senza la matematica, e le conseguenze di questa assenza sono disastrose.

La svolta da cui comincia la realtà alternativa nel libro è il 1931. In quell'anno, il matematico Kurt Gödel dimostrò uno dei teoremi più profondi e belli di tutta la matematica, il Teorema di Incompletezza.

Cosa dice questo Teorema? Proviamo a riassumerlo in breve. L'affermazione del Teorema di Incompletezza è a prima vista paradossale: esistono enunciati matematici veri che non possono essere dimostrati. Una teoria matematica si dice completa se gli enunciati veri sono dimostrabili all'interno della teoria.

In poche parole, la Matematica, come la conosciamo oggi, è incompleta. Mi sia permesso fermarmi qui e rimandare ad altre letture chi è interessato ad approfondimenti (un titolo potrebbe essere *La prova di Gödel* di Nagel e Newman, edito in Italia da Bollati Boringheri). Va però aggiunto che il Teorema di Incompletezza fu uno shock inaspettato per la maggior parte dei matematici e chiuse definitivamente i sogni positivistici dell'Ottocento, aprendo la strada all'inquietudine del *secolo breve*. Nel romanzo, si ipotizza che il Teorema di Gödel abbia avuto effetti ben più gravi, e cioè che avesse provato l'incoerenza della matematica rispetto alla realtà, demolendo la matematica stessa e la sua applicabilità al mondo reale.

I personaggi matematici del romanzo sono tutti degli stigmati scienziati realmente vissuti e partecipano a una storia che, fortunatamente, non si è avverata. Giovanni Sansone è stato il fondatore dell'Istituto Matematico fiorentino, nel 1927. Fu lui che lo volle intitolare ad Ulisse Dini, suo maestro alla Normale di Pisa, perché altrimenti sarebbe stato naturale oggi intitolarlo proprio a lui. E infatti era "il capo" riconosciuto della matematica fiorentina. La mia professoressa di Liceo raccontava che alla lavagna conosceva sempre il risultato di un integrale prima di calcolarlo. Ho avuto la fortuna di incontrarlo da studente del primo anno di Matematica nel 1979 quando, ormai novantenne, scendeva dall'autobus ed entrava lentamente nell'Istituto, vestito elegantemente, aiutandosi col bastone.

Gödel, matematico nato a Brno e vissuto tra Vienna e Princeton, era un tipo geniale e al tempo stesso molto strano con ricorrenti problemi depressivi. Kurt Gödel muore nel 1971.

Francesco Gherardelli, matematico fiorentino, che i lettori incontrano alcune volte nel romanzo, lo aveva conosciuto a Prin-



ceton negli anni '60, durante il suo anno americano, e raccontava che portava un cappotto pesante in qualunque stagione. Gherardelli sosteneva, a ragione, che il Teorema di Incompletezza era il risultato matematico più importante di tutto il Novecento.

Suo padre, Giuseppe Gherardelli, anche lui matematico, era stato insegnante di Aldo Andreotti al Liceo. Padre e figlio Gherardelli appaiono nel romanzo insieme ad Andreotti, che è stato un autorevole Professore di Geometria alla Normale. Giuseppe Gherardelli portava la sciarpa di sabato, per evitare che si vedesse che non indossava la camicia nera, fatto disdicevole per il regime fascista. E i fascisti imperano nella Firenze del libro, con l'appoggio della Chiesa, che diventa sostanziale nel mondo del romanzo proprio dopo il cruciale 1931. Giova ricordare che nella negli anni '30 La Pira riuniva al convento di San Marco diversi giovani fiorentini per delle riunioni teologiche che presero la piega di "opposizione sommersa" al fascismo. Nel libro la parte migliore della Chiesa è rappresentata da don Fausto, immaginario parroco di Ontignano, che immagina per il giovane Andrea un futuro ecclesiastico, e tempera le intemperanze della terribile suor Rinalda durante le sue dispotiche lezioni di catechismo.

Per la realtà alternativa del libro, La Pira è scomparso, e Gödel a Princeton non è mai arrivato. La storia ha preso un'altra strada. Nel romanzo, Gödel muore assassinato, e diventa un martire.

Non svelo il finale del libro, ma posso assicurare al lettore che la storia di Andrea Sarti lo terrà col fiato sospeso. Chi non sapesse cosa è il theremin, lo scopre nelle prime pagine. I merli, invece, sono proprio i simpatici uccellini dal becco giallo e dalle piume nere, uno dei quali diventa l'amico inseparabile del nonno di Andrea, il vero eroe del libro, scappato da Firenze a Ontignano,

terra di tradizione ribelle a 12 chilometri dal centro di Firenze. Il lettore non si aspetti un romanzo intellettuale sulla matematica, troverà piuttosto nelle pagine sulla campagna di Ontignano l'amore per la natura, gli animali ed il lavoro nei campi.

Negli anni '70 i *Quaderni d'Ontignano* descrivevano “una frazione agricola dove due vecchi contadini sopravvivono ai più di cento che ci stavano prima”. E non è molto diversa la descrizione della casa colonica dove vive Alceste Sarti, il nonno di Andrea, alla ricerca di una difficile e sofferta autosufficienza economica, resa ancora più difficile dalle vessazioni di Franco Locchi, un ispettore fascista che li ha presi di mira.

Alceste insegna di nascosto ad Andrea a contare, perché altrimenti la matematica non la insegna più nessuno (!). Già, perché se non si sa contare, non si riesce neanche a progettare la semina, a raccogliere ed a utilizzare gli utensili agricoli. Alceste è accompagnato da sua moglie Dafne, bravissima insegnante di musica, prima che il regime trovasse disdicevole per una donna la professione di insegnante. Sappiamo quanti matematici sono appassionati di musica e viceversa quanti musicisti sono appassionati di matematica. La saggezza di nonna Dafne la si comprende in crescendo durante la lettura del romanzo, e viene affidata al suo “caro” diario giornaliero, che troverà con il legame tra musica e matematica un ruolo inaspettato nel libro.

I matematici fiorentini presenti nel libro sono tanti, con Giovanni Sansone come capogruppo, insieme a qualche fisico, come Gilberto Bernardini. Nella nostra storia alternativa, i matematici sono raccolti nella società segreta dei *Pitagorici*. Consiglio il lettore di ascoltare l'*intervista impossibile* di Umberto Eco a Pitagora (interpretato da Carlo Cecchi), reperibile sul sito di Radio Rai3, dove si vagheggia sulla personalità di Pitagora, figura

avvolta nella leggenda, con la sua filosofia basata sulla centralità dei numeri, la dieta di fave e miele, il silenzio a cui erano tenuti per tre anni gli allievi durante le riunioni.

Nella storia alternativa i Pitagorici si trovano di nascosto per proseguire l'attività matematica, con a capo Sansone e Caldonazzo, in una situazione ben diversa da quella dell'antica scuola pitagorica.

Chi scrive questa prefazione ha fatto della matematica la sua professione, e fa sua l'affermazione pronunciata da Bonferroni nel romanzo, che nella matematica "la passione è più importante del talento". E ha preso la lettura di questo libro come un gioco che porta a interessanti riflessioni. Nella realtà la matematica non è morta e non è un'eresia, anche se è incompleta (grazie al Teorema di Gödel) ha mantenuto il suo ruolo centrale nella realtà, oggi con prospettive sempre più affascinanti riguardo l'intelligenza artificiale e l'incredibile calcolo quantistico. Proprio la realtà quantistica, con i diversi cammini che descrivono il comportamento di una particella, ci porta a valutare l'interazione di diverse storie, e rende maggiormente stimolante il gioco delle realtà alternative di questo libro.

Proprio in Toscana, scenario del romanzo, c'è il più grande Museo della Matematica su scala nazionale, fino a ieri a Firenze, adesso in apertura a Pistoia, nella nuova sede a due passi dalla stazione. Si chiama *Il Giardino di Archimede* e il lettore di questo libro potrà trovare una motivazione per venirlo a visitare, troverà una sezione dedicata a Pitagora e il suo Teorema, e molto di più, troverà la matematica che è attuale ed è viva.

Giorgio Ottaviani  
Firenze, luglio 2021



# Sinfonia per theremin e merli



*A mio padre  
che mi ha insegnato a contare.*





# Preludio



*Sono nato nel febbraio del 1944 a Ontignano, ma che anno era l'ho scoperto solo di recente. Sono secondogenito, mio fratello Alfredo era di otto anni più grande di me, oggi ne avrebbe ventitré. Ma nemmeno lui saprebbe*

La branda adiacente alla parete scricchiola e l'uomo che la occupa si mette a sedere sul bordo del materasso, chinato in avanti per non picchiare la testa sul letto di sopra.

Andrea si sporge sul tavolaccio e copre con il palmo della mano i fogli sotto cui ha nascosto il quaderno che teneva dentro la camiciola. Il suo compagno di cella non si era mosso dal letto nemmeno quando lo hanno trasferito lì dentro, si era augurato che lo lasciasse in pace.

Il tizio allunga il collo verso di lui e strizza gli occhi. – Sai anche scrivere.

È meglio ignorarlo e farsi i fatti propri? O rischia di farlo innervosire, e poi chissà cosa può fare un tipo del genere?

Deglutisce. – S-sì.

L'altro dilata le narici e soffia dal naso. Porta una canotta ingiallita e calzoni ripiegati a metà polpaccio, riccioli rossi e barba più scura, non rasata da parecchi giorni.

– Sei giovane. – Si passa una mano sulla guancia. – Nemmeno ti fai la barba. E sai scrivere. Allora che ci fai qui dentro?

Andrea scosta la sedia, lo schienale urta il letto. Si alza e con un passo arriva alle sbarre della cella: parallelepipedo opachi e consumati, la superficie scheggiata come se qualcuno dei prigionieri precedenti le avesse morsicate.

Dalle altre celle affacciate sul corridoio vengono bisbigli e gorgogli di gente che russa, cigolio di letti arrugginiti. Qualche mugolo di una cantilena trattenuta dietro le labbra.

Andrea inspira. – Mi ci hanno portato.

– Ah-ha! – Il compagno di cella si picchia una mano sulla coscia. – Anche a me mi ci hanno portato, pensa un po'!

Ridacchia tra sé scuotendo la testa. Preme i pugni sulle ginocchia e si alza cacciando un lamento alla branda. La sua massa oscura la luce che entra dall'unica finestra grande quanto un libro.

– Io sono Malatesta Umberto. – Tende un braccio verso di lui, trascinandosi dietro una zaffata di sudore, che è quasi gradevole rispetto all'odore rancido di urina che ristagna nell'aria.

Andrea spinge la sedia sotto la scrivania e si avvicina. Gli prende la mano.

– Andrea Sarti.

– Piacere.

– Mio.

Malatesta lascia la presa. – Sei di Firenze?

– Vicino, sulle colline. – Accenna verso la finestra, anche se non ha idea di quale sia la direzione giusta. – Dopo Fiesole.

– Fiesole, ci sono stato. Per *lavoro*.

L'intonazione dell'ultima parola lascia immaginare il tipo di lavoro a cui si riferisce.

Andrea lascia andare le mani sui fianchi. – Tu perché sei qui?

Malatesta storce la bocca in un mezzo sorriso. – Io rubo, faccio a botte. Un po' e un po' e mi portano dentro. Sto qualche mese, poi me ne esco, e si ricomincia. Le guardie le conosco. – Indica verso il corridoio. – Alcuni sono gente ammodo, te li puoi fare amici se rimani abbastanza. A meno che... – Aggrotta la fronte e socchiude gli occhi. – Sei mica uno degli *scienziati*?

Andrea serra le labbra. – Cosa... chi ti ha...?

– Iersera le guardie ne parlavano. – Inclina la testa di lato, come se ascoltasse un suono lontano. – Dicevano che arrivavano gli scienzati che erano alle Murate. Quando c'è il processo?

– Non so se ci sarà un processo.

– Se vi hanno portato qui è per quello. Sennò vi lasciavano a muffire alle Murate, o vi impiccavano e basta.

Nei giorni che ha passato al buio in galera Andrea ha creduto davvero che sarebbe morto lì. Forse è la stessa cosa che hanno pensato a casa, se hanno saputo che è stato arrestato.

– Non ti hanno detto niente? – insiste Maltesta.

– Non so nemmeno dove sono gli altri.

Malatesta guarda i fogli sul banco. – Però ti hanno dato quelli.

Andrea allunga il braccio e sfoglia le carte, una ventina di pagine bianche accanto a pennino e calamaio. Sotto il mucchio c'è il diario di nonna Dafne che aveva con sé quando li hanno arrestati. – Li ho trovati qui.

– Non c'erano mica ieri. Tanto io che ci facevo con la penna, disegnavo una fava sul muro? – Scrolla le spalle. – Li hanno messi apposta per te. Sai che vuol dire?

Lui scuote la testa.

– Che voglian sapere cosa hai da dire. – Si sporge e picchia con l'indice sui fogli. – A me non mi hanno mai lasciato uno scampolo di cencio nemmeno per mandare gli auguri di Natale ai figlioli, come mai?

Si gratta sopra l'orecchio. – Va bene, io non scrivo. Ma nemmeno al Fabbroni, della cella più avanti. Lui è studiato ma pensi che lo fanno scrivere?

Andrea rilegge la prima frase.

*Sono nato nel febbraio del 1944.*

Si era messo a scrivere solo per calmare le idee in attesa del momento in cui gli riveleranno la sua fine. Forse anche per lasciare una traccia di sé a quelli che gli sopravviveranno, come ha fatto sua nonna.

Malatesta gli mette una mano sulla spalla, si abbassa e avvicina le labbra al suo orecchio. – Leggeranno quello che scrivi, e gli devi scrivere quello che vogliono leggere.

*Alfredo era di otto anni più grande di me.*

Andrea non è ancora pronto. Ci sono troppe cose che non sa, cose che deve capire. Lo sguardo gli guizza di nuovo al diario di nonna Dafne, nascosto sotto le pagine bianche che i suoi carcerieri gli hanno concesso. Forse lì dentro può trovare quello che cerca. Ma ha bisogno di tempo, solo un altro po' di tempo...

Malatesta si raddrizza, poggia le mani sui fianchi, i gomiti larghi. – Confesserai?

Andrea prende il primo foglio imbrattato dalle sue parole e lo accartocchia nel pugno destro.

Se davvero vogliono leggere il suo resoconto, gli lasceranno il tempo di scriverlo. E lui potrà potrà sfruttare quel tempo per leggere il diario di sua nonna, seguire quella voce che gli parla dal passato.

Annuisce al compagno di cella.

– Sì. Confesserò.

Canone





# 0

*Sono nato nel febbraio della grande gelata a Ontignano, in quella che chiamavano Villa Montanari, che apparteneva alla famiglia di mia nonna. Era così freddo che l'ostetrica non riuscì ad arrivare a casa, e mia madre fu aiutata a partorire dal nonno, che anni prima faceva partorire le vacche, quando ancora le tenevano. Quel giorno il nonno era rientrato dai campi perché il terreno era troppo duro per piantare le cipolle, quindi si era messo a lavorare nel suo laboratorio quando mamma aveva iniziato a urlare. Non c'era nessun altro, mio padre era uscito per andare al mercato in paese, anche se mia madre gli aveva chiesto di rimanere a casa con lei. Alfredo era a catechismo. E così sono nato tra le braccia del nonno.*

*Questo fatto lui lo racconta spesso e sorride, fa un'espressione di sollievo come per un guaio finito nel migliore dei modi. Mia madre invece non ne parla volentieri.*

*In famiglia eravamo io, mia madre e mio padre, mio fratello e il nonno. C'erano alcuni cani che giravano nei campi intorno al casolare, ma non si avvicinavano mai a casa e non avevano un nome. Mia madre gli metteva da parte gli ossi di quando cucinava i polli, questo bastava a tenerli intorno. E poi c'era Gibbs, e lui un nome ce l'aveva e io l'ho sempre considerato parte della famiglia.*

*Forse il mio primo ricordo di quando ero piccolo è proprio il giorno che trovammo Gibbs. Mia madre puliva casa e mi aveva detto di andare fuori con mio nonno Alceste perché non le stessi tra i piedi mentre aveva da fare. Questo l'ho capito dopo, finché ero piccolo stare con lui quando lavorava era un premio.*

*Lo trovai chinato ai piedi del mandorlo, quando lo vidi pensai che si fosse fatto male e mi misi a correre...*

Andrea pesta il terreno ancora morbido per la rugiada mattutina. È aprile ma al mattino l'aria è ancora fresca. Nella corsa perde un sandalo e continua con un piede scalzo.

Il nonno è inginocchiato sotto il mandorlo, di solito si ferma lì a pregare sulla tomba di nonna Dafne, ma stavolta è dal lato sbagliato rispetto alla croce, quindi che sta facendo?

– Nonno! – Andrea lo raggiunge e si butta a terra accanto a lui, schiacciando l'erba umida con le ginocchia nude.

– Shhh! – Il nonno scuote la mano, parla a voce bassa. – Lo spaventi.

Andrea ci rimane male, lui non lo sgrida mai. Abbassa il capo per la vergogna e lì, per terra di fronte a lui, c'è una cosa piccola e disgustosa.

Un animaletto spelacchiato, spigoloso, la pelle di un rosa marcio con strisce marroni, ciuffi spettinati sulla testa e sulla schiena. Occhi enormi, coperti di uno strato di pelle trasparente sotto cui si vede una biglia nera. E un becco giallo troppo grosso per quella testa.

– Bleah! Ma che è?

Il nonno sbuffa. – Ma come *bleah*? È un merlo, sarà caduto dal nido, lassù da qualche parte. – Alza la testa verso i rami del mandorlo, alcuni hanno ancora i fiori.

– E che ci fa per terra?

– È appena nato, è cascato giù. I suoi genitori forse sono fuori dal nido a cercare da mangiare, non lo hanno visto, poverino. – Apre la mano destra e la avvicina al merlo, infila i polpastrelli sotto il corpicino, lo tira su senza stringerlo e lo poggia nel palmo aperto della sinistra. – Guarda. – Allunga il braccio verso di lui. – Assomiglia a te quando sei nato.

Andrea si abbassa ancora di più, lo sfiora con la punta del naso. Sa di terra, ma forse sono le mani del nonno, grinzose e dure, sempre sporche.

Il merlo apre il becco che diventa più largo di tutta la testa. Drizza il collo, così sottile che non può reggere tutto il peso. Fa un fischio debole, come una sedia che struscia sul pavimento in un'altra stanza.

Quel suono non significa nulla, eppure in qualche modo è come se l'uccellino gli stesse chiedendo di prendersi cura di lui.

Andrea allunga una mano ma non ha il coraggio di toccarlo.  
– Lo dobbiamo aiutare.

– Ora lo rimettiamo sul nido. – Il nonno appoggia la punta del dito sulla schiena della bestiola, lo massaggia piano. – Così lo trovano la sua mamma e il suo babbo.

– E se non tornano?

A volte gli animali non tornano alla loro casa, è successo a uno dei cani che era sparito durante l'inverno. – Che succede se è rimasto da solo?

– Se è da solo non sopravvive.

– Muore.

Il nonno lo guarda. – Sì, va così.

Andrea raddrizza la schiena, le gambe affondano ancora di più nel suolo. – Non lo possiamo lasciare da solo. – Incrocia le braccia sul petto. – A morire.

Il merlo lascia cadere la testa e chiude il becco. Piega il collo all'indietro, per occupare meno spazio possibile.

– Va bene. – Il nonno socchiude la mano a coppa e la copre con l'altra. – Qui fuori ha freddo, lo portiamo in casa.

Andrea si tira su, spazzola le ginocchia sporche perché se entra così la mamma si arrabbia.

– No, aspetta. – Il nonno è rimasto a terra. – Io lo porto dentro, gli preparo un nido per stare al caldo. Ma dobbiamo dargli da mangiare. Cerca qui un po' di lombrichi, di vermi.

Lui si imbroncia. – Ma la mamma...

La mamma non vuole che lui fruga nella terra, e nemmeno che la mangia come gli piace fare per quel sapore salato e amaro che non trova da altre parti.

Il nonno porta sul petto la mano socchiusa con dentro il merlo. – Alla mamma ci penso io, non ti preoccupare.

Si alza con un movimento lento, lo stesso sforzo che ha fatto l'uccellino per tirare su la testa. – Tu pensa ai vermi, torna dentro quando ne hai sei o se... – Contrae un angolo della bocca. – Quando ne hai qualcuno, così mangia per tutto il giorno.

Andrea annuisce. – Sì, sì.

Si ributta in ginocchio e affonda le dita nel terriccio morbido, aspira a bocca aperta l'odore di acqua e di muschio.

Il nonno si allontana con le mani chiuse per nascondere il merlo, perché anche lui ha paura di essere brontolato dalla mamma se lo scopre.



### *Firenze, venerdì 11 dicembre 1931*

*Non avrei avuto nulla da scrivere stasera. Una giornata come le altre passata a studiare al piano, non ho avuto nemmeno lezioni. Sarebbe bastato rileggere le mie annotazioni delle ultime due settimane. A volte mi dico che scrivere tutti i giorni su questo quaderno e raccontarti cosa ho fatto non abbia senso, che tenere un diario giornaliero è una cosa da ragazzine e alla soglia dei quarant'anni dovrei smettere. Ma da quando ci siamo trasferiti qui a Firenze il ritmo della vita è cambiato, e questi nostri momenti di intimità mi permettono di riprendere il contatto con quella parte di me che è rimasta là sulle colline.*

*E poi a volte succedono delle cose che vale davvero la pena di raccontare, come oggi: quando Alceste è rientrato mi ha portato qualcosa.*

*Non ti puoi immaginare di cosa si tratta, caro. Uno strumento musicale mai visto prima. E non ti sto prendendo in giro, è davvero così, poiché non è mai esistito prima del decennio scorso.*

*È uno strumento elettronico. E si suona senza toccarlo.*

*Ti rendi conto?*

*Fa un suono strano e al primo ascolto è piuttosto conturbante, ho l'idea che serva sviluppare un senso particolare per poterlo apprezzare. L'assenza di tasti o chiavi di qualunque tipo lo rende per certo uno strumento di difficile utilizzo, e che richiede un orecchio molto attento. E non ho nessuno che possa insegnarmelo, devo impararlo da sola!*

*Non mi ricordo come si chiama, porta il nome del suo inventore. Dovrò richiederlo ad Alceste, prima di andare a dormire.*

*Non ho capito come lui l'abbia scoperto, ma per quanto è grosso e complicato di sicuro ci ha messo dei mesi a costruirlo. Posso immaginare che lo abbia fatto per darmi qualcosa di nuovo a cui dedicarmi, ora che è sicuro che non entrerò al Conservatorio. È dolce da parte sua, ma io non voglio rappresentare un peso.*

*Domani proverò a suonarlo, devo comunque fare attenzione a non trascurare i miei esercizi e le lezioni per le allieve che ancora seguo. Ti terrò aggiornato su come va.*

*Ti saluto, caro.*



Da oltre la porta arriva il suono in sordina del pianoforte.

Alceste ferma le nocche a mezz'aria prima di bussare. Dafne si sta esercitando, è il caso di interromperla?

Tira a sé il carrellino. Il theremin è nascosto da un telo chiaro e appare solo come un blocco con due sporgenze. Con la fatica che

ha fatto a trasportarlo qui, ormai non può riportarlo all'Istituto.

Bussa e accosta la guancia alla porta. – Posso?

Le note ovattate si fermano. – Sei tu?

– Sì. – Dischiude la porta ma non entra. C'è odore di inchiostro e cera calda, a Dafne piace usare le candele invece delle lampade quando suona. – Disturbo?

– Sei già qui?

– Ho finito prima.

La porta si apre dall'interno, Dafne gli punta gli occhi addosso e piega la testa di lato. – Tu non finisci mai *prima*.

– Oggi sì.

Alceste si fa avanti e tira il carrello fin dentro la stanza. Pesa una quindicina di chili e sulle ruote si sposta bene, ma fargli fare le scale del palazzo è stato faticoso.

Lei fa un passo indietro per farlo passare. – E questo cos'è?

– Una sorpresa per te.

– Una sor... – Aggrotta la fronte, le rughe si infittiscono. – E perché?

Con le mensole che affollano le pareti e il pianoforte verticale sul lato opposto all'entrata, il theremin occupa tutto lo spazio libero della cameretta che hanno adibito a studio da quando Attilio è entrato in caserma.

Alceste sorride. – Non posso farti un regalo?

Le posa le mani sulle spalle e la bacia all'angolo della bocca.

Lei rimane immobile, ancora diffidente. Si piega sulle ginocchia e prova a guardare il telo da direzioni diverse.

– Che cos'è?

Lui fa un passo indietro e posa le mani sui fianchi. – È tuo. Vai, guarda!

Dafne si avvicina. Sporge una mano e pizzica il telo tra pollice e indice, come se stesse raccogliendo un gecko da terra per

buttarlo fuori. Solleva il panno con uno svolazzo e lo lascia cadere a terra, scoprendo il theremin.

– Che cosa... – Torna a guardare lui. La fossetta in mezzo alla fronte si fa più profonda. – L’hai fatto tu?

Alceste sorride e annuisce.

– Oh. – Dafne storce appena la bocca, ma torna all’espressione neutra. – Caro, ma io non li so usare i tuoi macchinari. Non capisco nemmeno...

– Questo lo saprai usare. – Si sposta accanto a lei, fa scivolare l’indice sull’anello che sporge dal lato destro della scocca in legno. – Puoi toccarlo.

Dafne posa una mano sulla superficie laccata, scorre la mano fino all’antenna verticale, con l’altra indica il diaframma dell’altoparlante incastonato nella base.

– È un nuovo tipo di radio?

– No, ma ho ricavato un altoparlante da una che avevano in facoltà. – Nessuno se n’è accorto, era inutilizzata in un armadio.

– Ma serve sempre per quello.

– *Quello* cosa?

– La musica.

Gli occhi le si allargano, le rughe sfumano. – In che senso?

– È un *theremin*. – Cerca di pronunciarlo nel modo corretto. – Dal nome del suo inventore, un russo. È un’invenzione di qualche anno fa, va forte in America.

– E cosa fa? Registra?

– No, è uno strumento.

Dafne picchietta con l’unghia sull’antenna, prova a farla vibrare. – Ma è tutto rigido, come...

– Così. – Alceste allunga la mano e fa scattare l’interruttore sul lato posteriore.

Un fischio acuto riempie l’aria, lei sobbalza.

Lui ride e tocca l'anello, il suono si ferma.

Dafne lo fissa con la bocca semiaperta, una mano posata sul petto. – Era quello?

– Sì.

Stacca la mano dall'anello e il fischio riprende, ma a volume più basso. Ha fatto pratica in laboratorio prima di portarlo in casa, per capire quale fosse la distanza ideale per ottenere il giusto volume.

Avvicina l'altra mano all'antenna dritta, scorre in alto e in basso, e il suono cambia di tonalità. Ha fatto pratica anche di questo, ma non gli è riuscito capirci granché.

– È orribile. – Dafne si china sulle antenne, sta sorridendo. – Ma è anche... – Picchia l'anello con l'unghia e il suono si spegne per un solo istante. Ripete il movimento e ottiene lo stesso risultato.

– Campi elettromagnetici. – Alceste allarga le dita e fluttua con la mano intorno all'antenna. – Quando ti avvicini il tuo corpo e l'antenna fungono da piastre di un condensatore e l'aria è l'isolante.

Lei lascia cadere le braccia ai lati del corpo, lo guarda con gli occhi socchiusi. – Sarebbe?

– Insomma, traduce i movimenti del tuo corpo in suoni. In base alla distanza e alla posizione, escono le note. È come avere un braccio elettrico.

– E questo è il volume. – Dafne avvicina il palmo all'anello. – Se lo tocchi si spegne, via via che ti allontani aumenta.

Sua moglie non saprà niente di elettrotecnica, ma la musica la capisce subito. – Esatto. È l'unico strumento che suoni senza toccarlo.

– È vero! È... – Fa un passo indietro, per guardare il theremin tutto intero. – Stupefacente.



Alceste rilassa le spalle. Eccola lì sua moglie, che si esalta per qualunque cosa riguardo la musica.

– Funziona a batteria, naturalmente. Quando finisce si può sostituire o ricaricare con una dinamo.

Dafne annuisce. Si mette di fronte al theremin, una mano sull'anello e l'altra accanto all'antenna. Fa salire il volume piano, modula alcune note disordinate.

Guarda verso di lui. – Ma si può davvero *suonare*?

– Non chiedere a me, io di musica non so nulla.

– E come faccio a imparare?

– Per tentativi? – Alceste si passa una mano sulla nuca, non ha idea se sia possibile. – In Italia non ce l'ha nessuno, dovrai imparare da sola.

Lei soffoca un risolino in gola. Scorre con le dita sulla circonferenza dell'antenna ad anello. – Di certo non lo insegnano al Conservatorio...

– Potresti essere tu la prima.

– Magari. – L'espressione esaltata si affievolisce. Porta di nuovo lo sguardo su di lui. – Caro, grazie.

– Shh. – Si sposta accanto a lei e le cinge la schiena. – L'ho fatto per te, non mi devi ringraziare.

Dafne scuote la testa. – Non credo comunque che avrei molti allievi. Chi mai vorrebbe suonarlo questo coso?

Da diversi mesi si dedica solo alle lezioni private, ma non era quello che sperava di realizzare quando si sono trasferiti in città. Tecnicamente non è impossibile per una donna avere un posto al Conservatorio, ma le ultime leggi hanno reso chiaro che l'insegnamento è una professione che il Partito vuole riservare agli uomini.

Alceste si batte la mano sul petto. – Io lo suonerei!

– Ma dai! – Lo spinge di lato con la spalla. – Cosa ne vuoi sapere tu di musica?

– Niente, appunto. Così potrai insegnarmi tu, quando avrai imparato come si usa.

– Davvero?

– Sicuro.

– Guarda che è una cosa seria, la musica. Non come i tuoi aggeggi elettrici...

Alceste incrocia le braccia sul petto. – Guarda che come l'ho costruito lo posso distruggere.

Lei ride e gli si butta al collo, preme il viso sulla sua camicia.

# 1

*Conobbi Franco Locchi il giorno della Cresima di Alfredo. O almeno quella è la prima volta che ricordo di averlo visto, ma era un camerata di mio padre e frequentava la nostra casa, è probabile che lui mi conoscesse fin da quando ero nato.*

*Era una domenica di aprile, dovevamo scendere a Fiesole dove si sarebbe svolta la cerimonia, e io ero più eccitato di mio fratello. Non avevo quasi dormito per l'ansia e appena avevo sentito qualcuno muoversi in casa di prima mattina mi ero alzato. Era il nonno che usciva per andare nell'orto, e io lo seguii cercando di non fare rumore per non svegliare gli altri...*

Andrea rimane immobile sulla soglia, aspetta che il nonno si allontani abbastanza da non accorgersi di lui. Se lo vedesse gli direbbe di tornare in casa, non perché gli dà noia ma perché è quello che vuole la mamma.

Il nonno gira dietro l'angolo della casa e Andrea esce sull'aia. È in calzoncini e canottiera, rabbrivisce e pesta i piedi per scaldarsi. Si copre la bocca con le mani e ci soffia dentro.

– *Pruu-tii-tri-ciui-ti-ti!* – Il saluto arriva dal fico davanti alla tettoia.

Andrea agita la mano in quella direzione. – Buongiorno Gibbs!

Il merlo risponde con un altro fischio e sbatte le ali. Gli vola incontro, fa un giro sopra la sua testa e zampetta sul ghiaino. Andrea si accuccia sulle ginocchia e gli si avvicina, ma prima che possa raggiungerlo Gibbs riprende il volo verso i campi.

Lui lo rincorre, il merlo si va a posare sulla spalla del nonno che cammina sul viottolo che dall'aia porta all'orto.

Andrea li segue camminando basso per non farsi vedere. Se Gibbs adesso torna indietro da lui il nonno potrebbe scoprire che li ha seguiti. A volte quando vengono i suoi amici a casa e giocano a nascondino Gibbs lo fa scoprire perché si mette a volare sopra a dove si è nascosto lui.

Il nonno entra nel capanno degli attrezzi ed esce con un sacco sulla spalla sinistra. Cavolo nero, quello diceva la sera prima, doveva seminare il cavolo nero.

Il nonno inizia a fischiare, una musica che canta sempre quando lavora. Gibbs si unisce e ripete le stesse note, anche se non nello stesso momento, è come se le ricorda tardi e le fa tutte veloci. Raggiungono l'orto di fronte alla vecchia stalla, dove sono già pronti i solchi.

Andrea si tiene a distanza, il sole alle spalle. Si mette in ginocchio accanto a un ciliegio, nascosto dal tronco nel caso in cui si girassero verso di lui.

Infila una mano nella terra, pizzica una manciata e se la porta al naso. Inspira, polvere e sale. Raccoglie i granelli con la punta della lingua e li schiaccia contro il palato.

Gibbs zampetta sulla spalla del nonno, i riflessi del sole lo fanno sembrare blu. Piega la testa di lato e fischia, con versi corti e spezzati, come un incoraggiamento.

Il nonno pesca dal sacco che gli penzola sul fianco un pugno di semi e li lascia andare nei solchi. Dopo li ricoprirà con uno strato sottile di terriccio e li bagnerà poco poco. Quello a volte lo fa fare ad Andrea, anche se capita meno ora che tutti i giorni va a catechismo dalla suora.

Ogni tanto, dopo aver infilato la mano nel sacco, il nonno rimane con il palmo rivolto verso l'alto prima di lanciare i semi, e Gibbs svolazza giù dalla spalla sul suo polso, becca dalla mano e torna al suo posto. Sono così coordinati che Gibbs scende

quando ancora il nonno ha la mano dentro il sacco, come se sapesse già che quella è la manciata da cui può rubare un seme.

Quel merlo è tanto intelligente, anche il nonno lo dice sempre. Per questo gli ha dato il nome di uno scienziato che faceva le stesse cose che faceva anche lui da giovane, prima di mettersi a fare il contadino. A volte sembra che gli manchi quel lavoro, non gli bastano le macchine che tiene nel capanno che prima era la stalla. Ma quel lavoro non serve più, ora servono i contadini, così dice sempre il babbo.

Andrea si mette un altro pizzico di terra sulla punta della lingua. Il nonno è arrivato alla fine del primo solco, si volta per fare il percorso all'indietro nel solco accanto. Gibbs continua a volare giù, prendere un seme al volo e tornare sulla spalla. Ogni volta che il nonno mette la mano nel sacco il merlo emette un fischio, sempre più acuto fino a quando scende per il seme, allora riprende dal tono più basso.

– ...*aaaa!* – La voce viene da dentro. È la mamma che lo sta chiamando?

Andrea si alza di scatto ma si ferma subito, le braccia allargate come quella volta che uno dei cani gli ha sbarrato la strada mentre tornava da catechismo.

– Che ci fai qui? – Il nonno lo ha visto dall'orto. Allunga il braccio in direzione della casa. – Fila dentro! La mamma ti cerca! – Urla, ma sorride. Gibbs si alza in volo sopra la sua testa e trilla come se lo stesse sgridando anche lui.

Andrea stringe i pugni e sbuffa. – Ma io ero già sveglio!

Da quella distanza il nonno nemmeno lo sente. Andrea si spazza gli stinchi sporchi di terra, per non prendersi una sberla quando rientra. La mamma vorrà che si lavi prima di andare a Messa, ma l'acqua nella tinozza nell'aia sarà gelata. E se le dicesse che si è già lavato?

No, non ci crederebbe.

– Vai, vai a prepararti! – lo brontola ancora il nonno.

Lui annuisce e corre verso casa.

\* \* \*

Andrea si ferma in mezzo alla strada, si volta. Alza le braccia e le agita in aria. – Dai, muovetevi!

Gli altri sono rimasti indietro, lui cammina più veloce perché ha fretta di arrivare in chiesa, a loro invece sembra che non impporti, anche se il sole è già alto.

– Andre, aspettaci – Il babbo schiocca le dita. – Aiuta tuo nonno semmai, lo vedi che non ce la fa?

Il nonno lascia i manici della carriola e si passa la mano sulla fronte. – No Attilio, non serve...

Riprende a camminare spingendo la carriola su cui ha caricato uno dei suoi macchinari, quello che fischia. È grosso come un mobiletto da cucina ma dentro è quasi tutto vuoto, ci sono solo dei tondi. Lo ha coperto con un telo, lo monterà fuori dalla chiesa per suonare quando Alfredo esce dalla cerimonia come un Cristiano vero. Il nonno suona quell'attrezzo quando è molto felice o molto triste. Andrea una volta ci ha provato di nascosto, a strofinare sulle stecche di metallo, ma non succedeva niente.

Il babbo schiocca ancora le dita. – Andre, muoviti!

– Uff! – Lui si ferma e batte i talloni per terra. – Ma non potevamo salire sul carro?

Il Tagliavini del casolare più su li ha incrociati scendendo al paese sul suo carretto, quello tirato dai cavalli con cui spesso accompagna anche il babbo ai mercati. Sul cassone aveva i secchi di miele, ma loro ci stavano lo stesso. La mamma però ha detto che preferiva camminare, era tanto che non si facevano una passeggia-

ta insieme. Il Tagliavini ha salutato ed è andato avanti cantando a voce alta *Arrotin! Arrotin! Sempre carda, sempre a bollore, c'ho la trippa io!*

Gli altri raggiungono Andrea, Alfredo gli tira uno scappellotto sul collo. – Io non voglio mica correre, il vestito lo devo rendere.

Indossa un'uniforme verde scuro, calzoni lunghi tenuti fermi da una cintura, camicia abbottonata fino al collo con le tasche sul petto e le spalline imbottite. Andrea non sa da dove venga quel vestito, di certo non ce l'avevano in casa, qualcuno gliel'ha prestato apposta.

La mamma si china su Andrea e raddrizza la spilla della Comunione che gli ha agganciato sulla camiciola. Lei ha una gonna lunga ma stretta, non di quelle che porta in casa. Una camicia con le braccia scoperte, guanti e un velo sui capelli. Il crocifisso che tiene sempre sotto i vestiti ora l'ha messo fuori, si vede sopra la camicia e l'ha anche pulito perché è lucido invece di grigio sporco. È bella vestita così, anche se addosso ha colori scuri sembra più luminosa. Ha anche un po' di trucco sul viso, non lo mette mai.

Gli accarezza la guancia e lo bacia sui capelli. – E non correre, che poi sudi.

– Su, prendi qui. – Il nonno picchia sul manico della carriola. Anche lui si è messo un vestito bello, con giacca e scarpe lucide. Deve essere uno di quelli che usava quando studiava e insegnava alle persone in città. – Lo portiamo insieme.

Andrea sbuffa. Il babbo è più forte, non può portarlo lui? O ha paura anche lui di sporcarsi il vestito?

Si china e tira su l'impugnatura dal suo lato. La carriola si sbilancia ma il nonno la recupera dalla sua parte e iniziano a spingere insieme.

Dal fondo della valle arriva il rintocco delle campane, l'eco si ripete nell'aria.

– È tardi! – Andrea spinge più veloce. – Sentito, stanno iniziando!

– Non sono le campane della Messa. – La mamma si porta una mano all'orecchio per sentire meglio. – Ascolta, ti sembrano quelle?

– E allora perché suona?

– È domenica, le campane suonano.

Lo dice sempre la mamma: è domenica quando le campane suonano.

– Prima suonavano a tutte le ore. – Il nonno parla piano come se non volesse che lo sentissero, ma Andrea gli sta proprio accanto.

Si gira verso di lui continuando a spingere la carriola. Non è pesante, ma è difficile farla andare dritta a mandarla insieme.

– Che ore?

– Alceste! – La mamma usa lo stesso tono di quando sgrida lui o Alfredo.

– Sì Marisa, ho capito, basta... – Il nonno abbassa il capo e continua a parlottare tra sé. Dà uno strattone alla carriola. – Però muoviamoci, sennò si arriva a mezzogiorno, ha ragione il bimbo. Io qui devo montare tutto.

Ad Andrea non piace che lo chiamino *bimbo*, è una parola che significa che è ancora piccolo. Alfredo non è mica tanto più grande di lui, ora sembra perché ha quell'uniforme. Però sta per fare la Cresima, e a quel punto sarà un Cristiano confermato, come dice la suora a catechismo.

La mamma prende sotto braccio il babbo e accelera il passo, trascinandoselo dietro. – Su, su! – Superano tutti e da davanti lei grida senza girarsi: – Forza, c'è il Vescovo!

*Il Vescovo.*

Andrea non ha mai visto un Vescovo, una persona così importante. Non possono fare tardi se c'è anche il Vescovo.



Se vanno piano è colpa del nonno che non ce la fa. Allunga la mano verso l'altra impugnatura. – Posso?

Il nonno fa un passo indietro e lo lascia fare. Lui riprende a spingere da solo e va sempre più veloce sulla strada in discesa per Fiesole.

\* \* \*

Alfredo è in piedi davanti all'altare, assieme agli altri cresimandi. È il più basso di tutti gli altri maschi. Ognuno ha accanto un adulto, con una mano poggiata sulla spalla. L'uomo vicino a lui è alto, massiccio, pochi capelli pettinati all'indietro. Adesso è di spalle, ma prima Andrea lo ha visto in faccia, ha baffi spessi che gli nascondono il labbro. Indossa un'uniforme simile a quella di Alfredo, sul petto ha delle medaglie che brillano.

Andrea non lo conosce, ma se fa da padrino a suo fratello dev'essere qualcuno di fidato. Avrebbe voluto chiedere a mamma o babbo ma durante la Messa non si parla, si risponde soltanto. Il nonno è uscito quando hanno iniziato a chiamare i ragazzi per nome, lui non va mai a Messa e non sa nemmeno quando alzarsi o sedersi.

Il Vescovo si porta davanti ad Alfredo. Gli appoggia la mano sulla fronte. – Ricevi il Sigillo dello Spirito Santo che ti è dato in dono.

Andrea si era aspettato che il Vescovo fosse più *importante*. È un omino basso, il vestito rosso largo e il cappello bianco e oro sembra che lo schiacciano a terra. È più piccolo anche di Don Fausto, che con le sue manone gli fa sempre paura quando entra in classe durante il catechismo. Gli schiaffi di solito glieli dà la suora, e già quelli li sente.

– Amen, – risponde Alfredo.

– La pace sia con te.

– E con il tuo spirito.

Un brivido scende giù per la schiena di Andrea. Le gambe gli tremano, vorrebbe andare anche lui lì sull'altare e farsi chiamare per nome, sentirsi assegnare lo Spirito Santo, diventare un uomo vero come adesso è suo fratello.

Il Vescovo passa al ragazzo accanto e ripete la formula.

– Amen, – sussurra Andrea insieme al cresimando.

Una mano gli si posa sulla spalla ed è proprio come se fosse anche lui lì con il suo padrino. Ma è solo il nonno che è tornato dentro e gli parla nell'orecchio.

– Andre. Vieni ad aiutarmi.

– Ma non è ancora finito!

– Il più è fatto, dai. Devo preparare il theremin qui fuori.

Ora ci sarà la Comunione, ma lui non può ancora farla. Si gira verso la mamma, ma lei è in ginocchio con la testa appoggiata sulle mani giunte e gli occhi chiusi. Il babbo gli fa cenno col capo di uscire, con un dito sulla bocca per raccomandargli di fare piano.

Andrea lascia il posto e segue il nonno verso l'uscita.

Fuori ci sono altri parenti dei cresimandi a parlare e ridere, qualcuno fuma.

Il nonno guarda il cielo mentre escono dalla chiesa. – Almeno qui c'è aria fresca, invece di quel puzzo di incenso.

Nello spiazzo di fronte la carriola del nonno ora è scoperta. Lo strumento musicale è già in piedi, intorno ci sono gli altri macchinari sparsi.

Il nonno indica un oggetto rettangolare. – Prendi l'accumulatore, mettilo lì.

L'accumulatore è quell'affare che a volte il nonno attacca a quell'altro macchinario con la manovella e gliela fa girare. Andrea lo tira su, è più pesante di quanto sembrava. Di solito sta appoggiato sul banco nel laboratorio, non l'aveva mai mosso prima.

Il nonno aspetta che lui si sposti e sbroglia alcuni cavi intrecciati alla base dello strumento. – Attaccali lì, il rosso va sul più.

Andrea si accuccia sotto il tavolo, tasta il cavo rosso e scorre con le dita fino alla pinza in cima. – Più cosa?

– La croce, lì sulla batteria.

Perché c'è una croce, che c'entra con la chiesa? Forse è una cosa che si usa apposta per la Messa? Ma lui non l'ha mai visto prima durante le celebrazioni.

Da dentro arriva il canto del coro, una serie di *Alleluja*. Mamma starà cantando, ormai si deve essere accorta che lui non c'è più, dopo lo sgriderà.

Attacca la pinza sul pezzo di metallo con la croce. – E quello nero?

– Sul meno, la linea.

– Fatto. – Esce da sotto il tavolo. – Ora?

– Proviamo.

Il nonno mette la mano sinistra sull'anello di metallo che sporge di lato. Fa scattare una leva sulla base di legno dello strumento. – Speriamo che la carica basti.

Solleva la mano dall'anello e un fischio esce dal buco ovale nella base. Con la destra si avvicina alla stecca lunga e dritta sull'altro lato. Il fischio cambia di tono, si fa più acuto fino a che non si sente più.

– Va bene, è pronto.

– E ora?

– Aspettiamo. – Riappoggia la mano sull'anello laterale.

Gli altri uomini riuniti fuori li stanno guardando, Andrea abbassa la testa. Dicono qualcosa come *gegnere* e ridono tra loro.

Un signore con un sigaro in bocca si stacca dal gruppo e si avvicina. – Sarti? – Si leva il cappello per salutare, sorride e il fumo gli esce dalle labbra.

Il nonno lo fissa con gli occhi stretti. Tira indietro la testa e apre la bocca. – Bernardini?

– Proprio così. – Il signore si fa avanti e gli tocca la spalla. È vestito bene, con una giacca marrone e una cravatta verde scuro. È grande come il babbo, però sembra più forte. – Mi sembrava di riconoscere quel suono. È un po' che non ci si vede, eh?

– Già, saranno almeno...

Il signore fa no con la testa, il nonno si zittisce.

– Tuo nipote? – Si abbassa sulle ginocchia e porta il viso all'altezza di quello di Andrea. – Io conoscevo il nonno quando stava a Firenze, sai? – Aspira dal sigaro e soffia il fumo di lato, il vento glielo porta dietro le spalle.

Andrea non è mai stato a Firenze, ma sa che è una città più grande di Fiesole e che nonno, babbo e mamma stavano tutti lì, poi si sono trasferiti prima ancora che nascesse Alfredo.

Il signore si rialza. – Che ci fai qui?

– La cresima di Alfredo, il nipote più grande.

– Ah, bene. Io accompagno mia moglie, non mi perdo una Messa che sia una. – Si sfila il sigaro di bocca e ride. Abbassa il braccio e sfiora la cassa di legno dello strumento. – È... *quello?*

Il nonno fa sì con la testa.

– Incredibile. Non se ne vedono da... – Tossisce, il fumo gli esce dai lati della bocca. – Beh, da mai.

Il nonno fissa l'antenna, sembra che si stia per addormentare. – E gli altri? Sai più nulla?

Il signore alza le braccia. – Io ne sono uscito, come te. So dove stanno, ma...

Le campane riprendono a suonare. Una musica diversa da quella che fanno di solito, non è quella della domenica. Un po' alla volta alcune persone iniziano a uscire, soffiando e sventolandosi la faccia con le mani. Qualcuno si dirige verso la piazza, altri si fermano all'ingresso e si mettono ai lati per far passare quelli dopo.

– Arriva mia moglie. – L'amico del nonno fa un passo indietro. – Mi ha fatto piacere, Alceste. A presto.

– Anche a me. Arrivederci.

Il primo dei ragazzi appena cresimati esce sorridente. La gente fuori batte le mani, Andrea si unisce all'applauso.

– Quel signore con Alfredo. – Smette di battere le mani sennò poi gli bruciano. – Ma chi è?

– Locchi Franco. Era balilla con tuo padre.

– Che vuol dire?

– Come andare in classe insieme.

– A catechismo?

Il nonno gli mette le mani sulle spalle e lo attira a sé, lo accarezza sopra la testa. – No, era tanti anni fa.

*Balilla, anni:* il nonno usa sempre parole strane, come prima con quel signore. A volte quando parla delle macchine che tiene nel capanno non ci capisce proprio nulla.

Uno dopo l'altro dalla chiesa escono tutti, anche Antonio Bindi con la mamma e la sorella. Andrea non l'ha salutato dentro perché erano lontani, quindi ora gli fa ciao con la mano.

Alfredo compare sulla porta e il nonno alza la mano dall'anello. Il fischio riprende e lui cerca di controllarlo coi movimenti dell'altra mano intorno alla stecca diritta. Lo strumento fa note diverse, ma disordinate e spezzate, coperte dagli applausi e dalle campane. Forse è meglio così, non è una bella canzone quella che sta suonando. Assomiglia un po' a quella che fischiava stamattina insieme a Gibbs, ma è come se la fischiasse mentre sta sbadigliando e viene tutta storta.

Alle spalle di Alfredo esce l'uomo coi baffi, Locchi, dietro di lui mamma e babbo. Dall'ingresso della chiesa li vedono e vanno nella loro direzione.

Si fermano davanti allo strumento, Locchi osserva i movimenti del nonno con un sorriso. La mamma stringe le braccia intorno alle spalle di Alfredo, ha gli occhi lucidi. Anche altre persone si avvicinano per ascoltare, c'è la sorella del Bindi e anche Francesco Polito che viene a catechismo con lui.

– Dai Alceste, basta così. – Il babbo si abbottona la giacca mentre parla. Non lo chiama mai “babbo”, anche se il nonno è il suo, di babbo. Come se Andrea chiamasse suo babbo “Attilio”. – Tanto non si sente.

Il nonno non gli dà retta, ha gli occhi strizzati per la concentrazione, forse non l'ha nemmeno visto.

– No, continuate! – Locchi allarga il sorriso, si vedono i denti sotto i baffi.

Il suono dello strumento cambia coi suoi movimenti, sale e scende, trema. Il fischio diventa simile alla voce di una donna, scende fino a diventare come una porta che cigola, svanisce. La mano sinistra scende sull'anello e il suono si ferma del tutto.

Il nonno gli fa cenno con la mano. – Staccalo.

Andrea preme l'interruttore.

– Bello, proprio bello. – Locchi batte le mani e fa sì. – Che cos'è? Alceste mette le mani sui fianchi. – Un theremin.

L'uomo scuote la testa. – Mai sentito. Lo avete costruito voi?

– Sì, ai tempi dell'Università, a Firenze.

Locchi schiocca la lingua. – Ah, roba di allora. Sono cose che non servono, oggi giorno.

Il nonno rimane con la bocca mezza aperta. – No, immagino di no.

Locchi si abbassa, mette una mano sulle spalle ad Andrea. – Hai visto tuo fratello?

Lui annuisce. Cerca lo sguardo della mamma, ma lei è tutta presa da Alfredo.

L'uomo sorride. – È diventato adulto, oggi.

Andrea abbassa lo sguardo sulle sue ginocchia nude. Quei calzoncini da bambino, le gambe secche. Al confronto Alfredo con la sua uniforme sembra davvero un uomo, anche più di quelli più alti di lui che portavano una tunica simile a quella di Don Fausto.

– Vuoi essere adulto anche tu? – continua Locchi.

Andrea drizza il capo e annuisce.

Lui gli posa una mano sulla testa e gli arruffa i capelli. – Puoi diventarlo se vuoi. Adesso sei ancora un lupetto, ma tra qualche anno puoi fare come lui.

Si gira verso Alfredo. – Diglielo. – Apre il palmo rivolto agli altri. – Digli cosa hai deciso.

Alfredo si sfila dall'abbraccio della mamma. Tira la camicia verso il basso per stirare le pieghe. Uno sguardo ai genitori.

– Mamma, babbo, io mi arruolo. Sarò un miliziano.

La mamma si porta una mano sulla bocca, l'espressione di gioia congelata sul viso, come se si fosse dimenticata di cambiarla. Il babbo aggrotta le sopracciglia, guarda il suo vecchio compagno balilla. Sembra che voglia parlare ma rimane in silenzio.

Il nonno raschia la gola, come quando sputa nel campo. Ingoia qualcosa.

Nessuno dice niente.

Andrea vorrebbe chiedere che gli spieghino tutte quelle altre parole che non capisce. Ma forse ora non è il momento.



*Firenze, venerdì 18 dicembre 1931*

*Stamattina sono passata in bottega, mi servivano le uova e il pane per il pranzo di domani, ci sarà Attilio a casa. Mi piacerebbe*

*che portasse anche quella ragazza, Marisa, per conoscerla meglio. Mi è sembrata tanto carina quell'unica volta che è stata qui, ma anche tanto giovane.*

*Forse sono troppo abituata a lavorare con bambine e signorine, e quando mi guardo allo specchio noto la differenza con loro e mi sento vecchia. Quella ruga in mezzo alla fronte, quand'è che mi è saltata fuori? Tu te n'eri accorto, caro?*

*Dopo la bottega ho allungato per una passeggiata e sono passata davanti al Cherubini. Ho rallentato, ho guardato dentro oltre i cancelli. Non si vedeva nessuno. Ho immaginato l'insegnante che ha preso la cattedra al posto mio, sarà uno di quei vecchi coi capelli bianchi stopposi e la camicia infeltrita, e anche le toppe alle maniche della giacca. Molto probabilmente iscritto al Partito.*

*Per un attimo ho pensato di entrare, fingere di non sapere dov'ero e guardare chi ci fosse in giro. Ma qualcuno mi avrebbe riconosciuta, se non il Direttore forse una delle mie allieve. Non era opportuno provocare incidenti, se ci voglio riprovare.*

*Ah, ma a chi voglio darla a bere?*

*Quando dovrei riprovare? L'anno prossimo? Prima che si apra un ruolo ci vorranno almeno tre o quattro anni. E se già in questi ultimi tempi si è fatto sempre più difficile per una donna arrivare a insegnare, figuriamoci tra altri tre.*

*Diciamo la verità, ormai di insegnare musica in un istituto non se ne parla. Non a Firenze, almeno. O in qualunque parte d'Italia per la verità. Non finché ci sono loro, e ci staranno per un bel po'.*

*Il nostro futuro non è qui. Quanto meno non il mio. Alceste ha l'Università, Attilio la milizia: a loro basta così. Ma io non sono sicura di voler restare. Abbiamo già litigato altre volte per questa faccenda, e mi ricordo le scenate che ho fatto ad Attilio quando ha detto che si univa alle camicie nere, ma poi alla fine ha ragione lui quando dice che è una posizione sicura e gli permetterà di mettere*



*su famiglia con la sua innamorata. Ma ora che non dobbiamo più occuparci di lui, che è adulto e si sta facendo la sua vita, forse io e Alceste potremmo ripensare a cosa ci facciamo qui.*

*Comunque, mi era passata la voglia di camminare, così ho preso la tranvia per rientrare, e arrivata a casa non sono riuscita a lavorare. Ero deconcentrata. Un paio di volte ho acceso il theremin ma anche da quello ho ricavato solo dei fischi stonati, e il malumore è aumentato. Alla fine non ho nemmeno a preparare la lezione di domani per Daria. Dovrò occuparmene domattina presto.*

*Anche Alceste è tornato a casa ingrigito, qualche noia in facoltà. Lui non aveva voglia di parlarne e io avevo i miei problemi, così non ci siamo detti quasi niente tutta la sera.*

*Spero che il sonno mi schiarisca questi pensieri cupi, di solito funziona.*

*Ti saluto, caro.*



– Non è possibile.

Dall'altro lato del tavolo Ronchi sbuffa e struscia indietro la sedia. Prende la pagina che sta leggendo con due mani e la dondola davanti al viso. – Ma tutti studenti cretini mi dovevano capitare?

Alceste posa il regolo calcolatore. Al centro del tavolo la pila di fogli su cui sta lavorando Ronchi è imbrattata di cancellature, scarabocchi e annotazioni.

– Che è successo?

– È successo che faccio lezione a della gente che non conosce nemmeno le quattro operazioni! – Gira la pagina a suo favore, ma dalle formule e diagrammi è difficile dire di cosa si tratti. – Ma gliela facciamo una prova d'ingresso?

Alceste piega l'angolo della bocca in un mezzo sorriso. – Di-  
rei di sì, quest'anno l'ho corretta io.

Ronchi si spinge gli occhiali tondi sul naso. – Allora bisogna  
che siamo più rigorosi, Sarti.

– Non ricordo lacune particolari. – La verità è che la prova  
era davvero banale per l'ammissione alla facoltà di Scienze e lui  
lo aveva fatto presente al Direttore. Ma in quanto collaboratore  
esterno la sua influenza era davvero limitata.

– Le lacune si vedono eccome. – Ronchi sbatte la pagina so-  
pra il cumulo. – Ma ti pare che nessuno sappia trovare un angolo  
di rifrazione?

– Proprio nessuno?

– Nemmeno uno! – Sparpaglia i compiti degli studenti sul ta-  
volo, l'inchiostro fresco sbava da un foglio all'altro. – Eppure gli ho  
dato gli indici di rifrazione specifici, nemmeno se li dovevano rica-  
vare. Era un esperimento da scuola elementare, altro che università.

Alceste non è un insegnante, per cui non può permettersi di  
mettere in discussione i metodi di Ronchi. Ma dalla sua espe-  
rienza di assistente, quando un'intera classe non sta al passo, il  
problema non è degli studenti.

– Ma li avevano già fatto questo tipo di esercizi?

– Allo sfinimento. – Ronchi scuote la testa e schiocca la lin-  
gua sul palato. – E la cosa incredibile è che durante le lezioni ci  
arrivavano tutti. Ma appena gli ho chiesto di fare un esperimento  
in autonomia, viene fuori questo schifo.

Si risistema con la sedia sotto il tavolo. – Vuoi sapere come  
stanno le cose? È che questi ragazzi non si sanno sporcare le  
mani. Tutti bravi alla lavagna, ma quando si tratta di mettere  
le conoscenze in pratica non hanno la testa. – Si batte gli indici  
sulle tempie. – Tutti a pensare alla politica, oggiogiorno. Tu mi  
capisci, sei un tecnico, sai cosa vuol dire *fare* le cose.

Alceste annuisce. – Se ti serve una mano per ripetere in laboratorio...

– Ma cosa vuoi ripetere. – Intinge la penna e passa al compito successivo. – Pure questo, guarda qui. – Traccia una riga su una formula. – Sbagliato. Sbagliato. Niente. Tutto sbagliato. Non uno che abbia un risultato uguale agli altri, poi!

– Almeno sei sicuro che non hanno copiato.

Ronchi borbotta tra sé, non ha colto la battuta. – Io questi li boccio tutti, altroché.

Alceste sospira e torna al suo diagramma. Ha esaurito i suggerimenti e comunque Ronchi non sembra in cerca del suo aiuto.

Riprende il regolo e calcola l'impedenza dalle reattanze, annota il valore sullo schema del circuito. Non è lavoro per l'università, ma l'aula insegnanti è il posto più adatto per portare avanti i suoi progetti, con i manuali e gli strumenti a sua disposizione. A casa negli ultimi mesi è più difficile concentrarsi, con le allieve di Dafne che vanno e vengono e la musica in sordina dall'altra stanza.

La porta alle sue spalle si apre.

– Sarti! – chiama la voce di Edgardo Ciani.

Alceste si gira. – Salve professore.

Ciani fa un gesto frettoloso con la mano. Tiene il cappotto piegato sul braccio, la lobbia storta sulla testa. – Venga con me, abbiamo un problema.

– Problema?

– L'alternatore a mano, quello che ha portato la settimana scorsa.

– Che ha?

– Si è bruciato qualcosa, fuma tutto. – Ciani esce nel corridoio e tiene la porta aperta, fa un cenno col capo. – Venga, subito.

Alceste raccoglie i diagrammi e gli attrezzi e li ripone alla rinfusa nella borsa, saluta Ronchi e segue Ciani al piano di sotto, nel

laboratorio di meccanica che usano per le esercitazioni dei corsi di ingegneria del biennio. C'è puzza di bruciato, il custode agita il cappello per dissipare il fumo acre che aleggia a un metro da terra.

Il suo macchinario è appoggiato sul banco di lavoro, dove lo aveva sistemato qualche giorno fa. È un semplice alternatore a induttore fisso, con una manovella installata sull'asse per attivarlo a mano e generare una minima corrente. Poco più di un giocattolo, utile per dimostrare il principio agli studenti dei primi anni.

Ciani indica il macchinario sul banco di lavoro. – Veda un po'.

– Che avete fatto?

– Dottore, io proprio nulla. – Il custode alza le mani. – L'ho avviato e basta, per provare.

– E che è successo?

– Ce lo dica lei. – Ciani incrocia le braccia. – L'ha costruito lei, o no?

– Certo, ma non posso sapere... – Si china in avanti. Avvicina una mano alla bobina, il calore si sente anche a distanza. – Forse è lo statore troppo vicino.

Ciani gli parla da dietro la schiena. – Ma lo aveva provato almeno?

– Ma è solo un alternatore.

– Quindi no?

– Non c'era bisogno, ne ho costruiti a decine così.

– Bell'ingegnere...

Alceste si rialza. Edgardo Ciani è uno dei professori più anziani e il primo di ruolo all'Istituto Matematico, non è il caso di contrariarlo.

– Devo riportarlo in laboratorio, sostì...

Ciani alza una mano. – Faccia quello che deve. Dobbiamo poterci fidare di lei come assistente.

– Mi dispiace.

È un progetto elementare, schemi così semplici che i calcoli li aveva fatti a mente, come tante altre volte.

– Sarti, mi ascolti. – Ciani apre il cappotto e lo indossa. – Io non posso stare dietro a queste cose, la paghiamo apposta. Se il lavoro fuori di qui la impegna troppo e non trova il tempo, ci salutiamo da amici e ognuno per la sua strada.

Alceste annuisce. – Non è questo. Sono sicuro che è successo qualcosa, può essere che il magnete...

– Sì, sì, va bene. – Tira fuori l'orologio dal taschino. – Io ora ho una riunione col Direttore. Facciamo così. – Indica il custode rimasto fermo con le mani sui fianchi. – Si faccia aiutare da Domenico, se lo porti via. La settimana prossima è Natale, ormai lo risistema dopo le feste.

– Non è un problema. Bastano un paio di giorni.

– Bene. – Ciani si raddrizza la lobbia e torna alla porta. – Arrivederci.

– A presto, professore.

Il custode fa un inchino. – Arrivederci dottore.

I passi si allontanano nel corridoio.

Alceste si china di nuovo sull'alternatore. – Non capisco...

– Io l'ho solo toccato. – Il custode gli posa una mano sulla spalla e si abbassa con lui. – Glielo giuro, dottore.



continua...